di Paola Severini

LA SFIDA del FEDERALISMO SOLIDALE

Lo scorso 11 maggio il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della *Conferenza episcopale italiana,* ha detto: "Il federalismo è un bene per tutti se è equo e solidale". Proviamo, quindi, a rispondere a questa alta sfida. Per il secondo anno consecutivo il *GruppoAngeli* organizza le *Settimane del federalismo solidale*. Lo scorso anno furono in Valle d'Aosta, la regione autonoma che aveva visto la breve e generosa esistenza di Bruno Salvatori, il padre del moderno autonomismo italiano, morto prematuramente l'8 giugno di trenta anni fa e che fece del federalismo solidale la sua ragione d'essere. Ma, rispetto a quel territorio, molti lettori de *L'Eco* e della agenzia del parlamento *www.angelipress.org*, che ho l'onore di dirigere esattamente da dieci anni, ci avevano scritto più o meno queste frasi: "È facile essere federalisti e solidali quando si è ricchi e si è in pochi, molto più difficile è invece applicare il federalismo solidale se i cittadini e i problemi sono molti!". Abbiamo voluto trasformare le *Settimane del federalismo solidale* quindi, in un appuntamento itinerante che quest'anno viene ospitato dalla Regione Friuli Venezia Giulia, una grande e operosa terra del nord-est, in collaborazione con enti, fondazioni, associazioni di volontariato e, come nel passato, con l'aiuto concreto e l'indirizzo del mondo cattolico italiano.

L'obiettivo è ambizioso ma possibile: spiegare in che modo il federalismo si può realizzare coniugando le autonomie con la solidarietà e, per continuare il nostro percorso, (speriamo con i prossimi appuntamenti di far conoscere il nostro pensiero in molte altre regioni e territori) abbiamo pensato di realizzare la seconda tappa del nostro "viaggio in Italia" nella regione che ha visto la nascita, trentaquattro anni fa, di quello che oggi chiamiamo federalismo solidale. Per fare ciò è necessario compiere un passo indietro, che per quelli che hanno più di cinquant'anni come me, farà affiorare alla mente tanti ricordi e per i più giovani rappresenterà certamente una scoperta interessante.

Non dimentico, nel contempo, di scrivere per un giornale che nasce in Abruzzo, terra da poco più di un anno martoriata dal terremoto: perché, cari amici de *L'Eco*, il 6 maggio del 1976, anche il Friuli Venezia Giulia visse un evento che fu straziante e forse, vista la contabilità dei morti, che furono quasi mille, ancor più terribile di quello che è avvenuto in Abruzzo.

Oltre all'enorme numero di morti, ci furono quasi quattromila feriti, più di centomila sfollati, 137 comuni distrutti o gravemente colpiti, per non parlare dei giganteschi danni all'economia del territorio.

Questo tragico bilancio poteva distruggere una regione, che non era particolarmente ricca né aveva speciali vantaggi o privilegi. Molto spesso ho fatto paragoni tra le genti friulane e le genti abruzzesi, perché, in verità, hanno tante cose in comune: la terra prima di tutto, aspra e non facile, e l'attaccamento della popolazione alla terra stessa; la caparbietà, il coraggio, l'onestà e la voglia di lavorare; l'amore verso la religione, la famiglia e le tradizioni (che siano il cibo, il dialetto, la cultura contadina); radici forti, che non hanno impedito, anzi sono state la causa principale, di faticose e dolorose emigrazioni persino di paesi interi, per potere sopravvivere e far sopravvivere la propria gente.

Emigrazioni all'estero ed emigrazioni interne: ma il Friuli Venezia Giulia, paradossalmente, deve proprio a quel dolorosissimo evento, il terremoto del 1976, la sua rinascita. Infatti fu subito chiaro che in quelle zone non sarebbe potuto accadere ciò che era successo in altre situazioni simili nel nostro disgraziato - fino ad allora - paese; i friulani, sparsi in tutto il mondo, si rimboccarono le maniche e non solo metaforicamente. La catena di solidarietà coinvolse le famiglie al di qua e al di là dell'oceano, e allora, senza la straordinaria copertura dei mass media e di internet, di cui ora godiamo e che ci sembra scontata, si riuscì, sopratutto grazie alla radio, a organizzare una efficiente macchina dei soccorsi che ha dato vita a quella che oggi è divenuta, come la conosciamo, la nostra *Protezione civile*. Probabilmente la migliore del mondo.

Da un male, un male grande, scaturì un enorme e positivo cambiamento: noi cristiani ci vediamo la mano di Dio, ma l'onestà e il buon senso dei friulani e l'accortezza dei politici di allora ci misero anche il loro contributo!

Il meccanismo fu "prima le fabbriche, poi le case e poi le chiese": i responsabili dell'emergenza di allora erano Giuseppe Zamberletti (commissario straordinario del governo) e sopratutto Francesco Cossiga, ministro degli Interni. Quest'ultimo, con un coraggio che rasentava l'incoscienza, sostenne i friulani che si opponevano all'assoluto centralismo di allora e autorizzò gli enti e i comuni a organizzarsi in modo autonomo.

Possiamo affermare che fu quello il primo banco di prova e la prima verifica positiva del federalismo solidale.

I friulani avevano e hanno un motto: "Fasin de besoi" (facciamo da soli) che non vuole dire, siamo orgogliosi e non vogliamo essere aiutati, bensì, ne rispondiamo noi perché dove possiamo gestiamo noi.

I sociologi che hanno studiato quel periodo, parlano di una generazione "post-terremoto" più generosa, aperta, globalizzata e proiettata verso il futuro, anche grazie a questa politica illuminata.

Il risultato fu una ricostruzione non soltanto fisica ma anche morale, perché la responsabilità fu data ai protagonisti del territorio. Venti anni dopo, nel 1986, l'indimenticato Sandro Pertini, da presidente della Repubblica, recatosi in Friuli Venezia Giulia, non trovò del sisma nemmeno le tracce e, sopratutto, di quel terremoto non si conoscono scandali. Forse è per questo che se ne parla così poco.